

5° CLASSIFICATO

RONDINI

di **Elena Maggiore**

Paolo ricordava poco della sua infanzia, quando la loro casa strabordava di dipinti appoggiati alle pareti. Fringuelli, aironi, rondini, i quadri di sua madre rallegravano le stanze e gli trasmettevano la sensazione di trovarsi sempre in mezzo alle nuvole, come se quegli uccelli fossero reali, come se potesse volare con loro.

Ricordava come dei flash, la luce del sole filtrare dalle finestre, il calore dei colori brillanti irradiare il soggiorno, il sorriso di sua madre mentre lo prendeva in braccio e gli accarezzava il volto. E in quell'istante, ricordava di essersi sentito a casa.

Poi era nata Lisabel.

E i colori avevano cominciato a virare verso toni sempre più cupi, il sole a tramontare, gli uccelli a volare sempre più in basso fino a cadere e non rialzarsi più. Le discussioni fra i suoi genitori, le urla, i quadri una volta allineati sui muri ora ammucchiati fra la polvere. Suo padre, così buono e gentile, alzare il pugno al cielo, e sua madre gridare, cercando di sottrarsi al marito.

Paolo non seppe mai se quel giorno l'uomo l'avesse veramente colpita. Tuttavia, il giorno dopo sua madre accettò il lavoro.

Un'offerta che non poteva rifiutare, disse. Prima di diventare un'artista aveva frequentato Giurisprudenza, un amico fidato le aveva offerto un posto nel suo studio legale e lavorando a orario continuato sei giorni a settimana avrebbe portato abbastanza soldi per garantire ai figli un futuro solido.

Paolo aveva solo quattro anni e mezzo quando sua sorella era nata, e di quegli anni i suoi ricordi erano ovattati, vaghi insieme di sensazioni, profumi, immagini. Ma tra quei frammenti di passato restava nitido nella sua mente quel giorno. Quando sua madre, dopo avergli dato la notizia del nuovo impiego, gli aveva preso la testa fra le mani. Seria, lo aveva stretto al petto, guardato negli occhi intensamente, una lacrima scivolava. Poi gli aveva sussurrato, la voce un sospiro, le parole che da allora lo avrebbero accompagnato per tutta la vita.

“Paolo, non lasciare che ti rubino le passioni”

Da quel giorno, smise di dipingere uccelli.

Poi c'era stato il baseball.

Lisabel aveva scoperto il pianoforte e tre mesi dopo Paolo aveva scoperto il baseball. Suo padre aveva deciso di portarlo al campo sperando in una nuova passione.

Non era mai riuscito a spiegarsi perché, sin dal primo passo sul monte di lancio, il baseball fosse entrato così violentemente nel suo cuore.

Con le passioni è così.

Pur non possedendo un talento sovrumano, esercitandosi tutti i giorni dopo pochi mesi era già diventato l'asso della squadra locale, i Riverblues. Suo padre era contento perché il figlio amava il baseball, sua madre era contenta perché il figlio aveva trovato la sua passione. E Paolo? Paolo sapeva solo che i suoi genitori lo facevano allenare sempre di più. E più si allenava, più diventava bravo, più diventava bravo, più vinceva. E quando vinceva, era felice... felice come mai in vita sua. Dopo anni vuoti e grigi, Paolo grazie al baseball si sentiva rinato.

Quando i Riverblues raggiunsero i playoff e si ritrovarono a combattere per il titolo nazionale, la passione si trasformò in sogno. E si sa, i sogni sono infinitamente più pericolosi delle passioni.

I suoi genitori sarebbero venuti a vederlo.

Come sempre.

Una volta erano entusiasti, orgogliosi e comprensivi. Ora sembravano quasi annoiati, leggermente delusi, con aspettative troppo alte per essere soddisfatte e troppo irrealistiche per essere esternate, lasciate a marcire nella crescente mancanza di dialogo che si faceva prepotentemente strada tra Paolo e la sua famiglia.

Completamente diversi da quando lo trascinarono ai saggi di Lisabel. Lei sfiorava i tasti producendo melodie armoniose sempre sorridendo e con una certa aria di superiorità. Impazzivano per lei. Così affidabile, di bell'aspetto, genio musicale... la figlia perfetta. Lei adorava i loro incoraggiamenti, sapeva che avevano aspettative altissime riguardo al suo futuro, e non c'era cosa più soddisfacente per lei che esaudirle, una dopo l'altra.

E Paolo, per quanti sforzi facesse, si sentiva sempre più lasciato nell'ombra.

Fino a quella partita.

La prima partita dei playoff.

Si sarebbero scontrati con i migliori d'Italia.

Sul monte di lancio, prima di iniziare la gara, non sente paura ma emozione. È rimasto a guardare la sua famiglia, la sua casa, la sua infanzia lentamente scivolarli via dalle mani per troppo tempo, adesso è pronto a combattere per riprendersele.

Il rumore dell'alluminio a contatto con la palla spezza il silenzio. Il quarto battitore avversario osserva per pochi secondi la traiettoria della battuta e comincia a correre, mentre i tre sulle basi hanno già iniziato la corsa diretti a punto. Tamar, l'esterno centro dei Riverblues, rincorre la palla ma questa cade, colpisce il suolo e schizza via, rotolando lontano, lontano come è ormai il loro sogno.

La madre di Paolo ha la disperazione in volto. Impercettibilmente, avvicina la mano a quella del marito e la stringe. L'uomo non reagisce, si limita a fissare il campo con una cupa consapevolezza sul volto. Lisabel è rivolta verso il fratello, ancora immobile sul monte di lancio; è sinceramente dispiaciuta per lui. Un sentimento vero, che tra i due fratelli ormai nasce sempre più di rado.

Ma Paolo non sa che farsene della loro pietà.

Alza lo sguardo verso il cielo limpido, una perfetta giornata di aprile. Nell'aria volteggiano le rondini. Ha imparato a distinguerle grazie a sua madre.

Quella partita era importante. Così importante che non ha ancora metabolizzato quanto futile e puerile sia stato sognare. Perciò rimane lì, senza provare più emozione, ascoltando il suo sogno andare in frantumi.

La partita prosegue, gli avversari sono ad un altro livello e non concedono ai Riverblues neppure un'opportunità di segnare. Nella mente di Paolo è rimasta solo una massa confusa di frustrazione e grida silenziose.

È il terzo inning, sul punteggio di nove a zero, quando Paolo realizza che Lisabel se n'è andata, probabilmente a giocare con le altre sorelline dei giocatori, mentre suo padre ha tolto lo sguardo dal campo per digitare furiosamente al telefono. E sua madre, le frasi che sta gridando sono tornate ad assomigliarsi tutte, vuoti incoraggiamenti per mascherare la delusione.

La delusione che neanche suo figlio, con tutti gli sforzi da lei compiuti affinché non perdesse la sua passione, abbia avuto successo. In quel momento non può fare a meno di chiedersi se a Paolo il baseball piacesse davvero, o se si impegnasse tanto solamente per soddisfarla. Forse entrambi. E le sorge, ora più che mai, il dubbio di aver sbagliato a crescere suo figlio premendo così tanto su quel sogno che aveva sviluppato. Perché nella disfatta dei Riverblues sente ancora bruciare sulla guancia l'unico colpo che il marito le abbia mai inflitto, il giorno in cui anche lei ha dovuto rinunciare alla sua passione in nome del benessere familiare. A differenza di quello che credeva, non se n'è mai pentita, ed è questo che le fa più paura. Ecco perché è più facile affidarsi a Lisabel, al suo genuino ed immenso talento, immergersi nella sua musica e dimenticare i dubbi, le colpe, e Paolo stesso.

Eppure lui è in campo, e continua imperterrito a lanciare, senza lasciar trasparire alcuna emozione, benché i suoi compagni intorno a lui soffrano, gli avversari continuino a surclassarli senza pietà, e il divario tra le due squadre aumenti sempre di più. Paolo non è in grado di pensare, può solo seguire ciò che il suo corpo gli ordina di fare, quei gesti ormai automatici per scagliare una pallina che viene puntualmente ribattuta indietro.

Fino a quando l'arbitro dichiara conclusa la partita. In quel momento l'anima di Paolo crolla al suolo in mille pezzi.

È a terra, le mani sul volto, le lacrime che scorrono fra le dita. Un suo compagno di squadra gli si avvicina, gli posa una mano sulla spalla. Non è colpa tua, dice. Siamo tutti un team, erano più forti, andrà meglio l'anno prossimo. E altre frasi fatte, parole vuote che non rappresentano quello che il ragazzo prova in quel momento. Ed è per smettere di sentire quelle parole che Paolo si rialza di scatto, colpendo il giovane con uno schiaffo in pieno volto, e corre via, lontano dalla sua vita di undicenne, dall'innocenza di un bambino che è appena stata macchiata per la prima volta da quell'indelebile inchiostro nero che è la vita vera.

Certo, continuerà con lo sport, come Lisabel a suonare. A nove anni si trasferirà in un prestigioso conservatorio a Monaco e lì proseguirà gli studi, diventando l'orgoglio della famiglia. Paolo resterà nei Riverblues, giocando senza infamia e senza lode, fino a quando, compiuti i diciotto anni, parteciperà ad un provino per la Major League. Darà il massimo, ma i risultati saranno insufficienti, confermandogli quello che aveva capito sette anni pri-

ma. Cioè che per quanto impegno, passione, amore tu possa metterci, alla fine arriva un momento in cui ti dicono che non si possono più fare i giochi da bambini. Ad alcuni prima, ad altri dopo, ma lo dicono a tutti. E quando quel momento arriva, i sentimenti non contano nulla. Ci sono vette a cui solo i più talentuosi, i predestinati, con immensa dedizione possono aspirare.

E forse a volte è un bene che le passioni siano rubate, che la maggior parte delle persone abbandoni i sogni di grandezza per costruire le basi su cui quell'uno su un milione camminerà per fare la storia. Paolo voleva vincere il campionato, diventare un giocatore professionista, restituire alla sua famiglia la possibilità di emozionarsi ancora. Ma a quello ci penserà Lisabel. Sarà lei quella condannata per il resto della sua vita al successo, all'inseguire la perfezione, il pianoforte non la lascerà mai.

Quando comunicheranno a Paolo il loro rifiuto, lui non farà altro che annuire. Poi, in piedi sul monte di lancio, guarderà il cielo. Sarà anche un nuvoloso pomeriggio di settembre, ma riuscirà comunque a vedere le rondini.

Poi, finalmente, potrà lasciar andare il suo sogno.

Motivazione della Giuria

Una storia genuina, ben raccontata, che riesce ad essere autenticamente toccante. Mette in scena, attraverso la vicenda del protagonista, non solo le emozioni di un ragazzo, a confronto con la leggerezza dell'infanzia che finisce e con la disillusione che si accompagna alla crescita. Racconta anche l'età adulta e quanto sia doloroso abbandonare i sogni per obbedire all'imperativo di essere pragmatici. E infine sa raccontare di come i genitori carichino sulle spalle dei figli i sogni che hanno abbandonato e le aspettative che nutrono per il futuro. La conclusione, per quanto malinconica, è matura, profonda, per nulla banale e scontata.



4 maggio 2019, Accademia dei Concordi - Rovigo
Quinto racconto classificato: "Rondini"
di Elena Maggiore, studentessa della classe III B Scienze Applicate - Liceo Scientifico P. Paleocapa
premiato da Francesco Casoni